

Desiati



Taranto: le narrazioni di una città

Almeno i nostri morti non sembrano sporchi

di Girolamo De Michele

Tre anni fa, riflettendo sul gran numero di narratori che Taranto produceva, Desiati notava come la narrazione si fosse incaricata di riempire quello spazio bianco dell'immaginario creato dall'emergenza ambientale, "un vuoto che a volte è anche un vuoto di immaginario". E che i nuovi autori hanno infranto l'egemonia della "Taranto classica borghese, quella che apparteneva a una sorta di sinistra illuminata, che si raccontava in relazione alla città", per dirla con Alessandro Leogrande, anche lui uscito dal liceo classico: "una sorta di Eton nostrana", che ha sì partorito uomini illustri, ma non una classe dirigente degna di questo nome. La novità è l'emergere della voce delle periferie, della provincia, che tematizza il rapporto della città con la fabbrica. E che, soprattutto, mette al centro l'asprezza dei contesti reali piuttosto che quelli immaginari, che erano quelli di una memoria accomodante e dolciastra. Con queste narrazioni Taranto ha qualcosa da dire all'Italia letteraria, così come l'insorgenza contro "il Vulcano", la grande fabbrica, in nome di una vita degna di essere vissuta – che richiama quei "pericolosi, inquieti pirati ben nascosti, ma pronti all'arrembaggio" che descriveva, o forse sperava, il "giovane" De Cataldo – può dire qualcosa sul futuro dell'Italia, in una saldatura tra protesta sociale, azione politica dal basso e urgenza della scrittura che non sembra arrestarsi.

Rottura con il memorialismo, con l'amarcord borghese: rottura con la figura dell'"intellettuale cataldiano" e con lo stereotipo delle "due città", attraverso una narrazione che non si limita a fotografare l'esistente, ma ne fa oggetto d'inchiesta (da Ornella Bellucci a Carlo Vulpio e Giuliano Foschini), fino a fondersi con l'inchiesta giornalistica stessa. "La condizione di perifericità porta spesso a guardarsi – e giudicarsi – con gli occhi dell'altro, dell'"uomo del centro". Questa è una tentazione cui cedono soprattutto le élite intellettuali del Sud", scrivevano i redattori di "Siderlandia", rivista on line da cui viene Francesco Ferri, autore dei migliori reportage sulla protesta anti-Ilva.

L'ideologia "cataldiana" (dal nom de plume Cataldo Selaride, che compariva all'inizio del Novecento) è la mentalità che pervade l'intellettuale tarantino "disorganico, non funzionale né a una strategia del consenso né alla proposizione operaia del dissenso, sprovvisto di una qualunque analisi delle classi e delle forze in campo", secondo la definizione di Roberto Nistri, raffinato critico delle lettere locali e autore di vaste ricerche storiche. La dimensione industriale viene rimossa, e in suo luogo viene creato il mito di una "tarentinità" che sublima alcuni tratti antropologici e caratteriali – due fra tutti: lo scetticismo e l'insularità, la chiusura verso l'altro eternizzati come costanti caratteriali, invece di essere colti nella loro genesi dai processi economico-sociali. L'anima della tarentinità, scrive per contro Cosimo Argentina, "nasce col marchio di fabbrica, anche se per cesellare lo stampo ci sono voluti

fonditori bastardi che a loro volta hanno creato una dinastia meticciosa": se non lo si capisce si dipinge una "mappa sentimentale, una Taranto del cuore". In una battuta, "l'oppio degli intellettuali tarantini, residenti o fuggiaschi".

E le "due Taranto", fascinosa chiave di lettura che ha tra i suoi padri nobili il visitatore Alberto Savinio: "Taranto mi rivela la sua fisionomia: è una faccia rasata per metà – Taranto nuova è la gota rasata e Taranto vecchia è quella non rasata". Ma soprattutto, il contrasto tra il girevole ponte di ferro, "meraviglia delle meraviglie", e lo schifo dell'infernale tragheto che collega, quando il ponte è aperto, la città nuova alla vecchia: tra l'ingegneria moderna e "una specie di Caronte pugliese". Città vecchia-città nuova, natura-cultura: chiavi di lettura desuete, e tuttavia consuete. Un paradigma che si prolunga fino all'opera di esordio di Leogrande, nei cui limiti dimora l'odierna incomprendimento di una protesta che l'intellettuale liceale non ritrova nel proprio album di famiglia e fraintende come "teppa forcaiola": l'intellettuale, se non capisce, quasi sempre demonizza. Fatto è

entrando nel vivo di una città che sembra dominata dall'ombra lunga di un tragico destino e di una morte annunciata che, come nel romanzo di García Márquez, è invece costruita giorno per giorno. Non è casuale che proprio contro Argentina, e con lui contro "artisti, cineasti e romanzieri – che sinora hanno indugiato in visioni approssimative, parziali e del tutto riduttive dell'industria siderurgica, della comunità umana che in essa vive e lavora ogni giorno e della città che la ospita" abbia tuonato Federico Pirro, ideologo dell'ineluttabile matrimonio con la fabbrica e membro del Centro studi Ilva. Risuona, in Argentina, uno scetticismo che non è esonero, ma presa di distanza per meglio entrare nel contesto: come fece a suo tempo Franco Zoppo, in *Belmonte*, un gioiello narrativo che è rimasto schiacciato tra le ristrettezze dell'editoria locale e le illusioni di quella a pagamento, nel quale si finge un Ottocento linguistico e narrativo per parlare dell'oggi, denunciando l'archeologia delle "militari sorti e siderurgiche" prima ancora che "una selva di alti camini, o vuolsi ciminiere", vomitasse polvere e morte sulla città.

Narrazioni di una città in cui vivere non è certo facile, e morire non è di certo nuovo: per comprenderle basta allungare di quindici passi lo sguardo dalla fabbrica al cimitero. "A chi mi chiede dell'Ilva – scrive Desiati – dico di andare a San Brunone, il camposanto lì, a due passi; i tarantini hanno iniziato a dipingere di rosa quei sepolcri, lo stesso colore della polvere che cade". Lasciamo, attraverso *Quindici passi*, la parola a Tina, la donna che ogni giorno spazza tre volte il balcone dalla polvere del Vulcano ("Non pensare che sia una cosa così, guarda che è una schiavitù, una cosa brutta assai non riuscire a tenere la casa pulita"): "Ora le cappelle le pittano già di rosa, perché tanto diventano di quel colore dopo qualche

giorno e a questo punto meglio farlo subito, si risparmia tempo e una brutta figura: almeno i nostri morti, almeno loro, non sembrano sporchi".

Nei tardi anni settanta, in cui si usava gridare roboanti slogan contro le carceri, in una manifestazione nazionale parti, da uno spezzone di giovani e irridenti tarantini, lo slogan "da sant'Antonio a san Brunone / un solo grido: evasione!". Lo slogan fu rilanciato dagli altri gruppi, ignari dell'ironia del messaggio: perché se era noto che a Sant'Antonio era intitolato il carcere di Taranto, nessuno poteva immaginare che San Brunone fosse il nome del suo cimitero. Trent'anni dopo, il ricordo di quel breve momento di allegria non fa più sorridere, perché la storia di Taranto sembra avere inverato la tetra profetia di Walter Benjamin: "Neanche i morti saranno al sicuro, se questo nemico vince. E questo nemico non ha smesso di vincere".

Le fonti

Cosimo Argentina, *Nud'e cruda. Taranto mon amour*, Effigie, 2006; *Vicolo dell'acciaio*, Fandango, 2010.

Ornella Bellucci, *Il mare che non c'è*, in *Il corpo e il sangue d'Italia*, a cura di Christian Raimo, minimum fax, 2007; *Taranto sotto le ciminiere*, inchiesta radiofonica (www.radioarticolo1.it).

Giancarlo De Cataldo, *Terroni* (1995), Sartorio, 2006.

Mario Desiati, *Le ferite di Taranto viste dai suoi scrittori*, "Repubblica-Bari", 24 febbraio 2009; *Quelle tombe tinte di rosa*, "Repubblica-Bari", 2 agosto 2012.

Francesco Ferri, *Taranto, reddito vs lavoro: finalmente il cielo ci è caduto sulla testa; Il paradosso del treruote; La lunga marcia del treruote* (www.uninomade.org).

Giuliano Foschini, *Quindici passi*, Fandango, 2009.

Alessandro Leogrande, *Un mare nascosto*, L'ancora del Mediterraneo, 1999; *Una scena umiliante per la spappolata Taranto*, "Corriere del mezzogiorno", 3 agosto 2012.

Roberto Nistri, *Scritture joniche di fine secolo*, Scorpione, 2005. Federico Pirro, *Ilva moribonda? Quanti stereotipi*, "Quotidiano di Puglia", 9 novembre 2010.

Alberto Savinio, *La partenza dell'Argonauta* (1918), in *Hermaphrodito*, pp. 141-195, Einaudi, 1981; *Siderlandia. Cronache dalla città dell'acciaio* (www.siderlandia.it).

Carlo Vulpio, *La città delle nuvole*, Verdenero, 2009.

Franco Zoppo, *Belmonte*, Congedo, 1991.

che il paradigma della dualità – che giustificherebbe l'emergere di figure in grado di operare una *reductio ad unum*, come l'ex sindaco-malavitoso Cito – non morde il reale, se le conflittualità concrete non sono indagate nella loro materialità, all'interno di un contesto nel quale non c'è più "natura", essendo il paesaggio jonico devastato dall'edificazione selvaggia, come anche la città vecchia riplasmata e devastata dai processi di industrializzazione: come metteva in luce De Cataldo nei bozzetti di *Terroni*, con cui, con qualche legittimo senso di colpa – "E tu, perché te ne sei andato? Già, perché ce ne andiamo sempre tutti via, appena possibile, dal nostro Sud?" – prendeva congedo da Taranto.

E come ha fatto Cosimo Argentina, con i suoi *pastiches* linguistici e la sua schiettezza senza concessioni che danno dignità letteraria a quel linguaggio della chimica che prelude all'avvento del "brutto male" ("Abbiamo in corpo, a famiglia, più benzene, polveri cancerogene, diossina, policarburi aromatici e gas saturi di non so nemmeno io che cosa"),

Girolamo De Michele

Taranto: le narrazioni di una città

Enzo Rega

Pasolini: un'illuminante radicalità

Alfredo Nicotra

La realtà è incompiuta

Ugo Olivieri

Nievo risorgimentale, umorista e scapigliato

Andrea Pagliardi

Ron Hubbard:

dalla fantascienza alla fanta-setta

Marino Gozzi

Nella cerchia di Scientology: cavie e protégés

Andrea Tarabbia

Mo Yan:

realismo allucinatorio da Nobel

Marcello Vigli

La lotta nella curia

e le aderenze con lo Stato italiano

Emiliano Rubens Urcioli

Cyber eucaresie per avatar

Giuliana Ferreccio

La seconda via del romanzo

Francesco Cassata

La tecnologia non è responsabile

Alessandro Morandotti

I musei e il difficile compito

del catalogo generale delle collezioni